

Antonella Cagnolati

## Echi platonici in *The Defence of Good Women* di Sir Thomas Elyot

*The Defence of Good Women*<sup>1</sup>, pubblicato a Londra nel 1540, si qualifica come il primo trattato 'filosofico' scritto in Inghilterra a difesa delle donne in cui l'autore Sir Thomas Elyot<sup>2</sup> abbia saputo sapientemente unire le suggestioni elaborate da un umanesimo ormai maturo con le tematiche offerte a un approfondito dibattito dalla situazione storica contingente, assai sensibile alla proble-

<sup>1</sup> SIR THOMAS ELYOT, *The Defence of Good Women*, London, Thomas Berthelet, 1540; pubblicata sempre da Berthelet (che risulta essere l'editore di tutte le opere di Elyot), vede la luce nel 1545 una seconda edizione dalla quale scompare un elemento importante, ovvero la dedica che l'autore aveva rivolto ad Anna di Cleves, quarta moglie di Enrico VIII. Nel 1545 infatti costei era già caduta in disgrazia e dunque sarebbe parso oltremodo inopportuno mantenere le lodi a tale dedicataria. Il testo fu quindi dimenticato fino al 1912 quando lo storico dell'educazione Foster Watson lo inserì in un volume collettaneo di saggi sulla pedagogia del Rinascimento dal titolo *Vives and the Renaissance Education of Women* (London, Arnold, pp. 211-239); seguì poi un'edizione a cura di E.J. Howard, che riproduceva fedelmente il testo del 1540 (Oxford, Ohio, The Anchor Press, 1940), e infine, ultimo in ordine di tempo, il volume di Diane Bornstein *The Feminist Controversy of the Renaissance*, in cui il testo di Elyot (edizione 1545) compare insieme ad altre opere relative al dibattito sulla figura femminile (N.Y., Scholars' Facsimiles & Reprints, Delmar, 1980, impaginazione originale). Per le citazioni è stata utilizzata l'edizione originale del 1540 (conservata alla Henry E. Huntington Library di San Marino, California) nella quale sono state sciolte le abbreviature e modernizzato l'uso di i/j, u/v e vv/w.

<sup>2</sup> Elyot (1490?-1546), vissuto nella prima età Tudor, incarna il perfetto ideale del cortigiano. Figlio di un giudice di corte d'assise, studiò privatamente il greco e il latino; ebbe poi come maestro Thomas Linacre che gli insegnò la medicina sui testi di Galeno. Nel 1522 la morte del padre e la cospicua eredità ricevuta lo misero in grado di dedicarsi interamente allo studio della letteratura e alla carriera politica, favorito dall'amicizia con Thomas Cromwell che lo introdusse negli ambienti della corte. Nominato ambasciatore inglese presso Carlo V nel 1532, Elyot accompagnò frequentemente l'imperatore, prima a Tunisi poi a Napoli, dove nel 1535 gli giunse la notizia dell'esecuzione del suo amico Thomas More. Dal 1536 visse appartato, dedicandosi maggiormente alla letteratura in un periodo di grande produttività che si concluderà con la morte nel 1546. In particolare Elyot è ricordato per *The Boke named The Governour* (1531), un trattato rinascimentale sull'educazione del principe e sul buon governo; *The Castle of Helth* (1534), una sintesi delle conoscenze mediche dell'epoca, e il *Dictionary Latin-English* (1538), il primo in assoluto in Inghilterra. Elyot curò personalmente numerose traduzioni dei classici greci e latini che entrarono in tal modo a far parte della cultura inglese.

matica della “*praecellentia foeminei sexus*”<sup>3</sup>, inquadrata in un contesto non più soltanto devozionale e religioso ma concretamente politico e mondano.

Un’embrionale discussione sui ruoli femminili si era aperta in terra inglese grazie ad alcuni fattori di estremo interesse: in primo luogo, l’arrivo nel 1523 alla corte dei Tudor di Juan Luis Vives<sup>4</sup>, umanista di fama europea al quale Caterina d’Aragona volle affidare l’incarico di precettore per la figlia Maria, aveva creato un clima opportuno alla rivendicazione di adeguati percorsi educativi esplicitamente preordinati per le giovinette allo scopo di avviarle sulla via del bene; inoltre l’esempio concreto delle dotte figlie di Thomas More forniva un precedente ed una chiara giustificazione alla validità della richiesta di una cultura che non fosse più ristretta in un ambito prettamente maschile, ma che contribuisse all’edificazione di un modello femminile improntato sulle virtù cristiane.

Le vicende legate al mancato arrivo di un erede maschio per la successione a Enrico VIII avevano dato origine a una dotta speculazione sulle potenziali capacità di governo delle donne: Maria<sup>5</sup>, la primogenita, ed Elisabetta<sup>6</sup>, figlia di Anna Bolena, avrebbero potuto salire sul trono d’Inghilterra in un futuro assai prossimo, e dunque urgeva ricollocare la *querelle des femmes* in un contesto filosofico e politico che tendesse a controbattere lo stereotipo dell’inferiorità femminile nei confronti dell’uomo, rivendicando una sostanziale eguaglianza che, affermata inizialmente in un ambito meramente ontologico, potesse trovare valida conferma nella sfera pubblica, da sempre recisamente negata al gentil sesso. Una nuova immagine femminile doveva dunque essere edificata, attingendo agli *exempla* più accreditati che gli umanisti rinvenivano sia nella storiografia classica, sia nei ricchi repertori<sup>7</sup> di figure femminili che la letteratura del

<sup>3</sup> L’espressione è tratta dal testo di H.C. AGRIPPA VON NETTESHEIM, *De Nobilitate et Praecellentia Foeminei Sexus*, Antwerp, apud M. Hillenium, 1529.

<sup>4</sup> Juan Luis Vives nacque a Valencia, in Spagna, nel 1492; trasferitosi a Parigi nel 1509, si avvicinò al mondo delle *humanae litterae* e strinse amicizia con Erasmo da Rotterdam, del quale condivideva la battaglia per la diffusione della nuova cultura. Stabilitosi nel 1523 in Inghilterra, godette della protezione di Caterina d’Aragona, moglie di Enrico VIII, che lo aveva chiamato per affidargli l’incarico di precettore della figlia Maria. Dopo il divorzio di Enrico da Caterina, Vives cadde in disgrazia e si ritirò a Bruges dove visse fino alla morte nel 1540. Alla sua protettrice egli dedicò la sua opera pedagogica fondamentale, *De Institutione Christianae Feminae*, apud M. Hillenium, Antwerp, 1524.

<sup>5</sup> Maria Tudor (1516-1558) fu l’unica figlia nata dal matrimonio tra Caterina d’Aragona e Enrico VIII. Andata in sposa a Filippo II di Spagna, debole e malaticcia, regnò dal 1553 al 1558, cercando di imporre in Inghilterra la religione cattolica: con l’appoggio del cardinale Pole pose in atto una serie di persecuzioni nelle quali persero la vita Cranmer, Latimer e molti altri martiri protestanti.

<sup>6</sup> Elisabetta (1533-1603), figlia di Anna Bolena e Enrico VIII, regnò dal 1558 al 1603.

<sup>7</sup> Per i ‘repertori’ femminili, cfr. G. ZARRI (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996. Per un’analisi della figura femminile nel Rinascimento, si vedano: C. JORDAN, *Renaissance Feminism: Literary Texts and Political Models*, Ithaca, Cornell University Press, 1990; P.J. BENSON, *The Invention of the Renaissance Woman*, Pennsylvania State University Press, University Park (Penn), 1992; E.D. HARVEY, *Ventriloquized Voices: Feminist Theory and English Renaissance Texts*, Ithaca, Routledge, 1992; P.A. SULLIVAN - C. LEVINE, *Political Rhetoric, Power, and Renaissance Women*, Albany, State University of New York Press, 1995; K. AUGHTERSON, *Renaissance*

Tre-Quattrocento aveva ampiamente rielaborato per creare modelli di piet , di erudizione e di saggezza ai quali conformarsi.

La pubblicazione di alcune opere che si proponevano, seppur indirettamente, di tracciare nuovi modelli di comportamento per la figura femminile, considerata nei suoi molteplici ruoli di sposa e madre all'interno di un contesto sociale che mostrava segni di trasformazione, condusse ad una riflessione maggiormente articolata attraverso la quale i vari autori attestavano la volont  di affrancarsi dalle rigide categorie veicolate attraverso la tradizionale misoginia medievale.

Assai incisiva fu nel dibattito in corso l'influenza dei *Colloquia* di Erasmo da Rotterdam: editi per la prima volta nel 1518, vi si trovano ritratti femminili singolari per il panorama culturale dell'epoca quali, per esempio, la donna colta nel *Dialogo fra un abate e un'erudita*, oppure personaggi che mal si adeguano alle ferree regole vigenti nella societ  del tempo, quali la fanciulla in *Una ragazza contro il matrimonio*. Pur all'interno di un'ottica ancora sostanzialmente conservatrice, Erasmo ben stigmatizzava l'assurdit  di codici comportamentali che andavano sempre e comunque a detrimento delle donne, accusate di ogni peccato e vittime di pregiudizi difficili da abbattere<sup>8</sup>.

Nel *De Institutione Christianae Foeminae* Juan Luis Vives esplicitava un rigido percorso educativo, il cui assunto di fondo consisteva nel considerare la donna come un essere inferiore sottoposto costantemente ad un regime di stretta sorveglianza codificato per lei dai padri, dai mariti, dai precettori; se l'obiettivo finale risultava la costruzione di una personalit  i cui pregi fossero la devozione, il silenzio e l'obbedienza, Vives sottolineava anche l'urgenza di dedicare specifiche attenzioni alle fanciulle mirando alla loro formazione etico-religiosa, adducendo nel contempo l'ignoranza come primo fomite di disonest  e lascivia<sup>9</sup>.

Ampia diffusione ebbe in Inghilterra il *De Nobilitate et Praecellentia Foeminei Sexus* di Enrico Cornelio Agrippa<sup>10</sup>, il quale, discutendo efficacemente la sua convinzione della superiorit  femminile rispetto all'uomo con argomenti

*Woman: A Sourcebook. Constructions of Femininity in England*, New York, Routledge, 1996; H. WILCOX (ed.), *Women and Literature in Britain, 1500-1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; C.J. SUMMERS - A.R. PEBWORTH, *Representing Women in Renaissance England*, Columbia, University of Missouri Press, 1997; K. CHARLTON, *Women, Religion and Education in Early Modern England*, Columbia, Routledge, 1999; C.E. MEEK, *Women in Renaissance and Early Modern Europe*, Dublin, Four Courts Press, 2000; T. KRONTRIS, *Women and in the Renaissance: An essay on Englishwomen of the Sixteenth and Early Seventeenth Century*, Thessaloniki, University Studio, 2000; C. MALCOLMSON - M. SUZUKI, *Debating Gender in Early Modern England, 1500-1700*, New York, Palgrave, 2002.

<sup>8</sup> Cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Colloquia*, a cura di A. Prosperi, Einaudi, Torino, 2002 e E. RUMMEL (ed.), *Erasmus on Women*, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press, 1996.

<sup>9</sup> Nel *De Institutione Christianae Foeminae* Vives delinea un progetto che, sebbene assai articolato e minuzioso, si svolge lungo le linee concettuali gi  tracciate dai Padri della Chiesa.

<sup>10</sup> Dotto, presunto mago e cabalista, Agrippa (1486-1535)   senza dubbio colui che esprime punti di vista pi  moderni sulla figura femminile e sul ruolo a lei destinato nella societ . Il suo testo fu tradotto in inglese da David Clapham con il titolo *A Treatise of the Nobilitie and Excellencye of Womankynde* (London, Th. Berthelet, 1542).

Antonella Cagnolati Echi platonici in Thomas Elyot

desunti dalle Sacre Scritture e dai testi neoplatonici del Rinascimento italiano, rivendicava per le donne un ruolo diverso all'interno della società proprio in virtù della loro nobiltà d'animo, ponendosi in controtendenza rispetto alla trattatistica medievale.

Inserendosi efficacemente nel dibattito in corso, *The Defence of Good Women* si pone *in primis* lo scopo di dimostrare, attraverso una serrata e convincente argomentazione logica, che esiste un *unico* modello di virtù, non separabile o distinguibile in base al genere; utilizzando esempi eclatanti ed ampiamente condivisi, Elyot tenta di asserire che le donne, se adeguatamente istruite, possiedono tutte le potenzialità in grado di condurle fuori dalla sfera domestica e privata, per consentir loro di avventurarsi nel mondo della letteratura e della politica.

La sollecitazione a scrivere per controbattere il *topos* misogino ampiamente radicato nelle cultura e nell'immaginario collettivo del tempo deriva da un'urgenza di tipo personale: l'autore afferma di avere in odio il rozzo comportamento di molti uomini che provano piacere nel criticare le donne, sebbene da loro non abbiano mai ricevuto alcun dispiacere, al contrario più spesso benefici; addirittura quando la loro lussuosa brama li incita, essi si offrono di riverirle e per loro innalzano lodi che vanno ben al di là della ragione<sup>11</sup>.

Le caratteristiche di indiscussa novità non si fermano qui: il testo è costruito secondo le ben codificate norme del genere dialogico allo scopo di far emergere gradualmente la verità attraverso lo scontro dialettico delle opposte affermazioni messe in campo dagli interlocutori, adottando chiaramente il modello platonico; inoltre, per allontanare la possibile accusa di affrontare un contenuto dalle rivendicazioni politiche troppo evidenti e contingenti, grazie ad un brillante scarto cronologico Elyot colloca il dibattito nell'antica Roma, esattamente nell'anno 274 d.C., e crea due figure che rappresentano comportamenti in palese antitesi: da una parte Candido, "che possiede un carattere mite e gentile, esercita al meglio la sua capacità di giudizio e manifesta la sua critica assai raramente", mentre Caninio "come un cane randagio, abbaia sempre contro la condizione delle donne"<sup>12</sup>.

La diversità dei due personaggi-attori del dialogo si chiarisce meglio nel corso della trattazione: se la specifica finalità di difendere le donne qualifica immediatamente l'argomentazione di Candido, appare altresì evidente come egli sostenga le sue tesi basandosi sul frequente richiamo alla filosofia platonica, in particolare al Platone della *Repubblica*, in contrapposizione al rigido aristotelismo di Caninio; fin dalla prima scena del dialogo, attraverso un uso

<sup>11</sup> "The ungentyll custome of many men, whiche do set theyr delyte in rebukyng of women, althoughe they never receyved displeasure, but often tymes benefyt by theym: ye whan theyr wanton appetite stereth them, they offer to serve them, and doo extoll them with prayser ferre above reason". *The Defence of Good Women*, cit., A2<sup>o</sup>.

<sup>12</sup> *Ivi*, A3.

sagace della logica, Candido tenta di convincere l'amico a riconoscere l'inadeguatezza dell'atteggiamento misogino che quest'ultimo supportava con affermazioni derivanti in larga misura da una lettura parziale e restrittiva dei testi aristotelici.

Nella prima parte dell'opera la disputa verte con particolare enfasi su due interrogativi di enorme portata etica: ci si domanda infatti

- se una donna possa comportarsi con costanza e fedeltà;
- se l'affermazione di Aristotele in base alla quale la donna risulta essere una creatura imperfetta<sup>13</sup> abbia un qualche fondamento di verità.

Per sostenere tesi convincenti miranti a rispondere positivamente al primo dei due quesiti, l'argomentazione di Candido viene edificata in base ad una efficace *pars destruens*, mirante a inficiare le possibili obiezioni di Caninio; a tale scopo l'iniziale attacco contro la strategia logico-argomentativa dell'aristotelico viene condotto con le armi affilate tratte dal II libro della *Repubblica*, servendosi dei passi in cui Socrate sostiene la completa inattendibilità delle favole raccontate dagli antichi poeti e ne sottolinea l'evidente pericolosità unitamente al danno che avrebbe potuto derivare dal loro utilizzo per l'educazione dei giovani:

Dobbiamo ripudiare la maggior parte delle favole che si raccontano oggidì. – Che sorta di favole? chiese. – Nelle maggiori, risposi, vedremo anche le minori: maggiori e minori debbono essere improntate all'identico modello e avere identico effetto. Non credi? – Io sì, disse, però non mi rendo conto affatto di quali favole maggiori intendi parlare. – Quelle, risposi, che ci hanno raccontato Omero, Esiodo, e gli altri poeti. Hanno composto per gli uomini favole false, le hanno raccontate e le raccontano ancora.<sup>14</sup>

Rieccheggiando l'inappellabile condanna platonica dei poeti, accusati di diffondere false verità, Candido afferma che ad essi non è mai stato assegnato un alto incarico, o una qualche elevata dignità negli stati creati dalla fantasia dei filosofi antichi perché i poeti hanno scritto sempre e solo bugie, riversando un terribile veleno sulle giovani generazioni, più malleabili e sensibili al loro suadente richiamo:

le autorità sulle quali tu riponi la massima fiducia furono per la maggior parte poeti, persone che nel mondo greco e latino non godettero certamente di una solida reputazione. Io non ho mai avuto l'opportunità di leggere che in uno stato degno di considerazione i poeti siano stati chiamati a ricoprire incarichi di un certo rilievo e digni-

<sup>13</sup> ARISTOTELE, *De Generatione Animalium*, in *Opere*, vol. V, traduzione a cura di M. Vegetti - D. Lanza, Laterza, Roma-Bari, 1984. L'affermazione è presente in IV, 6, 775 a.

<sup>14</sup> PLATONE, *La Repubblica*, in *Opere complete*, vol. VI, traduzione a cura di F. Sartori, Roma-Bari, Laterza, 1984. L'affermazione è tratta da II, 377c-d. Per il rapporto tra Platone e gli umanisti difensori della donna, cfr. N.H. BLUESTONE, *Women and the Ideal Society: Plato's Republic and Modern Myths of Gender*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1987.

Antonella Cagnolati Echi platonici in Thomas Elyot

tà. Nel progetto politico immaginato da Platone i poeti vennero completamente esclusi, e lo stesso Cicerone, che possiamo ritenere secondo per virtù ed eloquenza soltanto a Platone, non avrebbe mai voluto che i poeti ottenessero mansioni importanti nello stato da lui concepito.<sup>15</sup>

La dimostrazione dell'inaffidabilità dei poeti è funzionale al proseguimento della teoria di Candido: quale credibilità potranno mai avere dunque le loro storie, nelle quali le figure femminili sono viste prevalentemente come lascive e insensate, prive di qualsiasi capacità di giudizio e razionalità? Se tuttavia le favole dei poeti non vengono ritenute valide, neppure potranno esserlo i loro negativi giudizi sulle donne, in particolare la pesante accusa loro frequentemente rivolta di adottare comportamenti privi di fedeltà e di costanza. Nel chiudere questa prima, pur breve *navigatio* con la parziale e temporanea vittoria della dialettica filoplatonica di Candido, pare opportuno sottolineare come l'esito iniziale della *vexata quaestio* riveli una profonda affinità con analoghe conclusioni elaborate nel III libro del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, in cui la discussione si sustanzia delle argomentazioni sulla virtù della donna: se nella *Defence* Candido polemizza decisamente contro l'atteggiamento di coloro che bersagliano con severe critiche l'intero genere femminile, senza fare alcuna distinzione tra oneste e corrotte, tra devote e diaboliche, tra caste e lussuose, nel *Cortegiano* replicando al signor Gasparo, messer Cesare sentenza che

Io non ho mai conosciuti questi, che siano dalle donne pregati; ma sì ben molti, li quali, vedendosi aver in vano tentato e speso il tempo sciocamente, ricorrono a questa nobil vendetta e dicono aver avuto abbondanza di quello che solamente s'hanno imaginato; e par loro che il dir male e trovare invenzioni, acciò che di qualche nobil donna per lo vulgo si levino fabule vituperose, sia una sorte di cortigiana.<sup>16</sup>

Sembra quindi sottolineata un'implicita ammissione di colpa per gli uomini i quali, rifiutati e respinti da donne virtuose, si vendicano con veemente infamia tessendo storie menzognere sui loro presunti vizi e difetti.

Sgombrato dunque il campo dalle assurde e ingannevoli storie dei poeti che hanno cantato le vicende amorose degli dèi e degli uomini, la discussione può passare alla *pars costruens*, che rappresenta il nucleo argomentativo di maggior

<sup>15</sup> "The authours whom ye so moche do set by, for the more part were poetes, which sort of persons among the latines & grekes were never had but in smal reputation. For I could never rede that in any weale publicke of notable memory, Poetes were called to any honourable place, office, or dignitie. Plato out of the publicke weale whiche he had devysed, wolde have all poetes utterly excluded. Tulli, who next unto Plato excelled all other in vertue and eloquence wolde not have in his publicke weale any poetes admitted". *The Defence of Good Women*, cit., B4-B4<sup>v</sup>. "Tulli" è Marco Tullio Cicerone, del quale viene qui citato il *De Republica*.

<sup>16</sup> B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 1998. La citazione si riferisce al libro III, cap. XLII, p. 310. Sulla diffusione e ricezione del testo di Castiglione si veda P. BURKE, *The Fortunes of the "Courtier". The European Reception of Castiglione's "Cortegiano"*, Cambridge, Polity Press, 1995; tr. it., *Le fortune del cortegiano: Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma, Donzelli, 1998.

spessore dell'intero testo, ovvero il tentativo di superare il paradigma relativo alla sostanziale identità tra debolezza fisica della donna e inferiorità ontologica, addotta come giustificazione per la sua presunta negatività morale. E a questo punto la battaglia si fa più ardua.

Candido viene esortato a tralasciare gli scritti dei poeti per procedere ad un'analisi detagliata delle opere dei filosofi e degli storici, allo scopo di sottoporre ad attento esame le ipotesi presentate da Caninio: in virtù di tale appello agli *auctores*, Candido ha la possibilità di stilare un 'repertorio' di figure femminili che, attraverso le loro tragiche esperienze personali, sono diventate chiare testimonianze di indiscussa fedeltà. Fatto salvo il criterio di veridicità in base al quale, pur presentando esempi desunti dalla letteratura classica, Elyot li giudica non attendibili e li qualifica come "fables"<sup>17</sup>, la discussione si incentra su alcuni personaggi le cui dolorose esperienze paiono ben documentate attraverso le fonti antiche, e dunque difficilmente contestabili. Il criterio di scelta che guida Elyot sembra ben differente rispetto alla tradizione medievale e rinascimentale: mentre altri autori<sup>18</sup> miravano a formulare un elenco pur dettagliato di donne illustri, sottolineando nei singoli casi doti esemplari quali la virtù, l'erudizione, la castità, la devozione filiale e la santità, l'autore della *Defence*, enfatizzando il valore esemplare delle vicende di Pantea, Porzia e Paolina<sup>19</sup>, mira a dimostrare come il loro estremo sacrificio rappresenti la testimonianza più evidente dell'esistenza nei loro animi di una virtù 'civile', che ha spinto tali donne a porre fine coraggiosamente alle loro vite per non macchiare con l'infamia dell'infedeltà la memoria dei loro consorti. Una scelta dunque che evidenzia la capacità di *alcune* donne di saper prendere decisioni irrevocabili (quali la disperata volontà di darsi la morte) per motivazioni che non paiono esclusivamente private (il dolore per la morte del marito), ma che sfociano di necessità in un ambito ben più vasto, sociale e pubblico, rappresentando al contempo un fiero monito nei confronti del potere, avvertito come profondamente ingiusto e responsabile di un grave torto ai danni di uomini valorosi.

Tale è la chiave di lettura che Elyot ci propone per queste tre figure femminili, nella piena consapevolezza che un simile postulato risulti funzionale al definitivo consolidamento della validità della prima tesi che Candido aveva in animo di verificare, prima di affrontare le argomentazioni di derivazione ari-

<sup>17</sup> Gli umanisti tendevano a considerare 'vere' le figure tramandate dai testi antichi e a non porre alcuna differenza tra eroine della letteratura come Didone e personaggi storici quali Cleopatra.

<sup>18</sup> Esempio a tale proposito è il *De Claris Mulieribus* di Boccaccio.

<sup>19</sup> Pantea era la moglie di Abradata, principe alleato di Ciro. Quando egli morì combattendo, Pantea si uccise sul cadavere dello sposo. I due vennero sepolti da Ciro con grandi onori. Figlia di Catone Uticense, Porzia sposò in seconde nozze Bruto, uno degli uccisori di Cesare. Nel 42 a.C., dopo la sconfitta dei repubblicani a Filippi e la morte dell'amatissimo consorte, Porzia si uccise ingoiando braci ardenti. Nel 65 d.C. Nerone impartì a Seneca l'ordine di suicidarsi: la moglie Paola decise di togliersi anch'essa la vita non potendo tollerare di sopravvivere al consorte. Si tagliò le vene ma venne soccorso in tempo e continuò a vivere nel dolore e nel ricordo dell'ingiusta sorte toccata al marito.

Antonella Cagnolati Echi platonici in Thomas Elyot

stotelica che di lì a poco Caninio avrebbe avanzato come pilastro centrale della sua critica contro la presunta eguaglianza tra uomo e donna. Dimostrato dunque come la fedeltà ad un ideale sia presente nelle donne (anche se soltanto in alcune) parrebbe che il perfido Caninio esca sconfitto dalla contesa: in realtà egli ha atteso il momento più opportuno per scagliare il dardo mortale, ovvero l'appello alla *summa auctoritas* dello Stagirita, saccheggiando a piene mani due opere in particolare: il *De Generatione Animalium* e la *Politica*<sup>20</sup>.

Caninio dà inizio ad una nuova fase del dibattito che ruota attorno ad una precisa affermazione di Aristotele: la donna è un "un'opera imperfetta della natura"<sup>21</sup>, ed è contraddistinta da alcuni 'fatti' che ne definiscono in termini ampiamente negativi le caratteristiche, in una modalità comparativa in cui è l'uomo ad essere assunto come esclusivo modello di perfezione:

esse sono più deboli rispetto agli uomini, la loro pelle è più sensibile, hanno meno peluria sul viso, la voce è più sottile; ho anche letto che in alcune parti del corpo possiedono un numero minore di ossa; se vogliamo poi parlare del carattere, alle donne manca la fermezza e nei pericoli provano timore; paiono senza dubbio più delicate degli uomini e perciò inadatte a sopportare il dolore, a meno che non siano costrette a tollerarlo.<sup>22</sup>

È evidente qui il ricorso ad una rivendicazione di subalternità ontologica che ripone i suoi fondamenti nel *De Generatione Animalium*, opera in cui Aristotele codifica un sistema biologico destinato a godere di vasta ed indiscussa fama nel corso dei secoli successivi, tale da fornire ampie giustificazioni per vedere nella donna un essere inferiore, "perché le femmine sono per natura più deboli e più fredde, e si deve supporre *che la natura femminile sia come una menomazione*"<sup>23</sup>; tali premesse illuminano anche il particolare procedimento che Caninio segue nel proporre all'amico le sue affermazioni; da un lato egli si appella a verità che sono tali *per natura*, dall'altro tende a spostare la discussione su un piano teoretico più generale, confutando in tal modo qualsiasi appello di Candido a figure precise e storicamente determinate che fungano da *exempla*: se la donna in generale è un essere imperfetto, a nulla valgono casi particolari che dimostrano *e contrario* la sua uguaglianza con l'uomo, perché essa è smentita continuamente dalla sua identità fisica e biologica in quanto *essere* universalmente determinato.

Ma c'è di più. L'attacco di Caninio mira a rendere nulle e prive di fondamento le conclusioni elaborate in precedenza da Candido, e a screditare la pre-

<sup>20</sup> ARISTOTELE, *Politica*, in *Opere*, vol. IX, traduzione di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 1984.

<sup>21</sup> *The Defence of Good Women*, cit., C2'.

<sup>22</sup> "They be weaker than men, and have they flesshe softer, lasse heare on theyr visages, and theyr voyce sharper, and as I have redde, they have in some partes of theyr bodyes, theyr boones fewer. And as concernyng the soule, they lacke hardynes, and in peryles are timerouse, more delycate than men, unapte to paynfulnesse, except they be therto constrained, or steryd by wyllfullnesse". *Ivi*, C6-C6'.

<sup>23</sup> Corsivo mio.

sunta virtù 'politica' delle donne appellandosi questa volta alla visione gerarchica ed antropocentrica espressa da Aristotele nel I libro della *Politica*, in cui il filosofo stabilisce una rigida distinzione tra chi possiede la capacità di governare e chi deve soltanto fare opera di sottomissione ed obbedire:

Dunque, nell'essere vivente, in primo luogo, è possibile cogliere, come diciamo, l'autorità del padrone e dell'uomo di stato perché l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone, l'intelligenza domina l'appetito con l'autorità dell'uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all'anima, per la parte affettiva all'intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è *giovevole essere soggetti all'uomo*, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni tra maschio e femmina, *l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata* – ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo.<sup>24</sup>

Oltre al costante appello basato sulle inconfutabili verità aristoteliche universalmente condivise ed accettate, la trattatistica rinascimentale veniva teoreticamente suffragata ricorrendo ad alcune autorità difficilmente contestabili: sotto il profilo etico-religioso era frequente l'appello alla tradizione biblica, in particolare alla *Genesis* per la rilevanza negativa che vi assumeva la figura di Eva, prima peccatrice, mentre per enfatizzare la subordinazione della donna all'uomo poteva dirsi decisiva la sottolineatura della rigida struttura gerarchica che Paolo individuava dapprima nella famiglia e che si estendeva poi all'intero corpo della Chiesa. Le teorie paoline collocano la figura femminile in un orizzonte sociale estremamente ristretto, i cui capisaldi rafforzano la completa sottomissione al marito, esaltano il valore del silenzio, della modestia e della obbedienza, sottolineano il pervasivo potere dell'uomo in ogni ambito pubblico e privato<sup>25</sup>.

Come appare evidente, la costruzione e il consolidamento del paradigma misogino si avvale di un dotto fondamento che, partendo dall'esegesi biblica, era andato rafforzandosi grazie alla sintesi tra teologia cristiana e aristotelismo operata da Tommaso, il quale nella *Summa Theologica* procedeva ad elaborare con grande efficacia un mirabile accordo tra le affermazioni contenute nel *De generatione animalium* ed il racconto della *Genesis*:

<sup>24</sup> *Politica*, I, 1254 b (corsivo mio).

<sup>25</sup> "Paul's subordination of women within marriage and the church because of their physical nature authorizes this devaluation of women and codifies it as an integral part of his gospel. While men have the flexibility to be both spiritual and physical, authoritative and subordinate – the 'head', or representative of God, within the couple and the body, or 'member of Christ', within the church – women become ontologically and essentially identified with 'body'. Although Paul is not contemptuous of the body in its gracious state, the way that a body becomes gracious is by subordinating itself to a head" (M. OLOFSON THICKSTUN, *Fictions of the Feminine*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1988, p. 7). A sostegno della polemica misogina si fa frequentemente appello a: *Prima Lettera ai Corinzi* (7:1-40; 11:3-8; 14:34-35), *Lettera a Timoteo* (2:8-15), *Lettera agli Efesini* (5:21-24).

Antonella Cagnolati Echi platonici in Thomas Elyot

videtur quod mulier non debuit produci in prima rerum productione. Dicit enim Philosophus, in libro *De Generat. Animal.*, quod "femina est mas occasionatus". Sed nihil occasionatum et deficiens debuit esse in prima rerum institutione. Ergo in illa prima rerum institutione mulier producenda non fuit. [...] Per respectum ad naturam particularem femina est aliquid deficiens et occasionatum. Quia virtus activa quae est in semine maris intendit producere sibi simile, perfectum secundum masculinum sexum; sed quod femina generetur, hoc est propter virtutis activae debilitatem, vel propter aliquam materiae indispositionem, vel etiam propter aliquam trasmutationem ab extrinseco, puta a ventis australibus, quia sunt humidi ut dicitur in libro *De Generat. Animal.*

Sed per comparisonem ad naturam universalem femina non est aliquid occasionatum, sed est de intentione naturae, ad opus generationis ordinata. Intentio autem natura universalis dependet ex Deo, qui est universalis auctor naturae. Et ideo instituendo naturam non solum marem sed etiam feminam produxit.<sup>26</sup>

Questo passo della *Summa* mostra in realtà l'ambiguità insita nel coevo ricorso ad una pluralità di concetti: la teoria aristotelica, in cui l'analisi si fonda sull'affermazione che "femina est mas occasionatus", desunta da un contesto eminentemente biologico in cui il nodo del contendere si sostanzia delle ricerche scientifiche condotte da Aristotele sulla riproduzione e sull'embriologia, fa un contrasto che non possiamo non giudicare fuorviante con l'immediato riconoscimento avanzato da Tommaso secondo il quale "natura universalis dependet ex Deo". La conclusione a cui giunge la *Summa Theologica* è in parte insita nell'opposizione fenomenologica alla quale si ricorre per giustificare l'inferiorità femminile: se la fisiologia ne rimarca i limiti, la religione fa della donna una creatura di Dio al pari dell'uomo.

Neppure la Riforma si affranca da un approccio 'tomistico' sulla questione della *muliebris condicio*: lo stesso Lutero riconferma la subordinazione femminile in termini assai netti:

ne videtur mulier excludi ab omni gloria futurae vitae, comprehendit Moses utrumque sexum, videtur enim mulier quoddam diversum animal a viro, quod et membra habet dissimilia, et ingenium longe infirmius. Ac quamvis Heva fuerit praestantissima creatura, similis Adae, quod ad imaginem Dei attinet, hoc est, ad iusticiam, sapientiam et salutem, tamen fuit mulier. Sicut enim sol praestantior est luna (quamquam luna quoque sit praestantissimum corpus), ita mulier, etsi esset pulcherrimum opus Dei, tamen non aequabat gloriam et dignitatem masculi.<sup>27</sup>

Il paradigma del rapporto uomo/donna, sole/luna verrà ampiamente condiviso e fornirà una valida base teoretica per sottolineare l'assoluta disuguaglianza tra una forma attiva maschile ed una passività femminile che rende

<sup>26</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica*, traduzione e commento a cura dei Domenicani italiani, Bologna, PDUL Edizioni Studio Domenicano, MCMLXXXIV, Ia 92, I.

<sup>27</sup> M. LUTHER, *Werke: Kritische Gesamtausgabe*, Weimar, Hermann Böhlau, 1883; XLII. 51-52; (corsivo mio).

necessaria una costante tutela ed una guida da parte dell'uomo, perché anche in natura la luna non brilla di alcuna luce propria ma ha bisogno del sole per essere visibile: la metafora verrà pienamente condivisa anche dalle donne tanto da venir riconfermata in Inghilterra nella seconda metà del XVII secolo<sup>28</sup>.

Pur tenendo in debita considerazione le fonti precedenti e le opposte posizioni nel dibattito, nella seconda parte del trattato Elyot intende dimostrare la sostanziale uguaglianza tra i sessi; egli procede affermando che esistono virtù tipiche che si addicono alle donne, virtù in un certo senso complementari all'uomo: tali sono la moderazione, la prudenza, la discrezione, qualità morali che molte donne del passato, quali Diotima, Aspasia, Cleobulina, Cassandra avevano messo in pratica. Ritenendo tuttavia che esempi di tal fatta non risultino sufficienti per convincere Caninio, Candido si riserva un colpo da maestro: fa entrare in scena un personaggio reale, la cui vita esemplare testimonia il coraggio, la fede, la cultura che le donne sono in grado di acquisire e porre in pratica. La figura che può risolvere in senso filoplatonico la contesa è Zenobia, regina di Palmira<sup>29</sup>.

Zenobia incarna al meglio il *topos* della regina orientale che, rimasta vedova, regge il potere per i propri figlioletti e osa sfidare un nemico potente come l'imperatore Aureliano. Alla fine ella esce sconfitta dall'aspra contesa, ma la dignità e il coraggio mostrati sono tali che le valgono un trattamento di favore: relegata in una villa a Tivoli, nelle vicinanze della splendida dimora dell'imperatore Adriano, ella vive come una matrona romana<sup>30</sup>.

Il lettore può conoscere le vicende di Zenobia attraverso una breve biografia che Candido fornisce prima che la regina entri sulla scena del dialogo:

abita qui vicino a me una gentildonna che fu in passato una grande regina, moglie di Odenato re di Palmira, città e regione della Siria. Il suo nome è Zenobia. Ella è riuscita nell'impresa di sconfiggere per ben due volte il suo nemico e, sebbene sia stata fatta prigioniera dall'imperatore Aureliano, grazie alla sua nobiltà, alla virtù e al coraggio dimostrati, ottenne la grazia e proprio in questo villaggio le venne concessa una splendida dimora nella quale poter vivere.<sup>31</sup>

<sup>28</sup> M. Cavendish in *The Worlds Olio* così scrive: "Dio creò due grandi lumi, l'uno per dominare il giorno, l'altro la notte: così l'uomo è creato per governare gli stati, le donne per accudire le loro famiglie [...] e se pur è vero ciò che sostengono i filosofi, che la luna non possiede una luce propria ma la trae dal sole, così le donne non possiedono né forza né luce d'intelletto perché tutto ciò è concesso loro dagli uomini" (M. CAVENDISH, *The Worlds Olio*, London, J. Martin & J. Allestrye, 1655, "Preface to the Reader").

<sup>29</sup> Zenobia Settimia, regina di Palmira (sec. III d.C.) moglie di Odenato, alla morte di costui si assicurò il potere per il figlio Vaballato ancora bambino, attuando una politica filopersiana e ostile ai Romani. Mise in atto una politica di espansione e decise di ribellarsi alla dominazione romana; l'imperatore Aureliano marciò contro di lei, la sconfisse (272 d.C.) e la condusse a Roma come prigioniera. Dopo aver sfilato carica di oro e di gemme nel corteo trionfale, a Zenobia vennero concessi un appannaggio ed una villa a Tivoli.

<sup>30</sup> L'espressione è tratta da T. POLLIONE, *I trenta tiranni*, in *Scrittori della storia augusta*, a cura di P. Soverini, vol. II, Torino, Utet, 1983, p. 985.

<sup>31</sup> "There dwelleth here by me a lady, late a great queen and wife to Odenatus King of Palmyra, which is a city and country in Surrey. Her name is Zenobia. She hath had of our host victory twice, and

Candido avanza un preciso interrogativo relativo alla funzione ed al valore che la cultura può svolgere per una donna sposata, e Zenobia risponde in maniera chiara e determinata: dopo la morte del marito ella aveva dovuto prendere le redini del regno con grande determinazione; aveva quindi soffocato le ambizioni degli altri nobili e posto un freno alla loro cupidigia di potere; si era battuta contro i Romani assumendo il comando dell'esercito; non solo, la sua cultura l'aveva messa al riparo dallo sconforto una volta fatta prigioniera e trasportata in una terra ostile, lontana dalla sua Palmira. Le parole di Zenobia rappresentano un chiaro monito verso gli 'aristotelici' come Caninio che si ostinavano a contrastare qualsiasi tipo di rivendicazione culturale che le giovani donne avessero voluto avanzare, per timore che esse potessero diventare orgogliose e ribelli all'autorità dei padri, dei fratelli, dei mariti. Zenobia non enfatizza il suo ruolo di "clara mulier", anzi riconferma l'accettazione di una posizione subordinata all'interno di un ordine sociale gerarchico nel quale raramente una donna avrebbe potuto assurgere a posizioni di potere o gestire da sola la sua vita: attraverso le sue parole Elyot non conduce alle estreme conseguenze l'adesione al platonismo, che lo avrebbe portato a condividere il sovvertimento delle strutture fondamentali della società e accettare una sconvolgente modificazione delle relazioni tra i sessi come progettato nella *Repubblica*; al contrario, la regina orientale assume i tratti di un ideale principe rinascimentale, educato secondo le migliori teorie frutto della pedagogia umanistica<sup>32</sup>.

Saggia nella scelta dei suoi consiglieri, devota ad un preciso concetto etico di giustizia, oratrice abile tanto da ottenere la fedeltà del suo popolo, capace di combattere con successo gli usurpatori del suo regno: l'autorità di Zenobia deriva dalla concretezza storica che la colloca al di là sia delle convenzionali strutture del dialogo platonico, sia della nozione aristotelica di *donna*: pur ribadendo la necessità della sottomissione al proprio ruolo privato e domestico, le virtù cardinali le consentono di operare al meglio nella vita, anche quando il destino la obbliga ad uscire da tale sfera per entrare nell'agone politico, nel quale è necessaria una salda preparazione che soltanto la "noble philosophy" può fornire.

Intenzionalmente moderato, il discorso di Zenobia convince definitivamente Caninio e lo porta ad affermare che

le donne che sono state educate al bene e alla virtù, non solo possiedono la medesima ragione degli uomini, ma anche per quanto concerne la fedeltà e la costanza sono a loro uguali.<sup>33</sup>

now late was taken prisoner by Aurelian the Emperor, albeit for her nobility, virtue and courage, she was pardoned of her life, and a fair home is appointed to her in this village". *The Defence of Good Women*, cit., D7.

<sup>32</sup> "She is well learned in Greek, and doth competently understand Latin, but excellently the Egyptian language. She herself teacheth her children good letters, and being now vacant from other business, writeth, as they say, of Alexandria and the other eloquent stories". *Ivi*, D7-D7<sup>v</sup>.

<sup>33</sup> *Ivi*, E5<sup>v</sup>-E6.

La conclusione del trattato apre nel contempo un dibattito di grande attualità nell'Inghilterra dell'epoca Tudor: se una regina del passato aveva potuto governare in maniera così saggia il suo popolo, una principessa del presente avrebbe potuto fare altrettanto?

Come spesso accade, le vicende storiche avrebbero ben presto fornito una precisa risposta e di lì a pochi anni ben tre donne avrebbero regnato sui troni di Scozia e d'Inghilterra, dimostrando che i dibattiti ideali dell'Umanesimo e del Rinascimento sulle virtù della donna e sul ruolo a lei riservato nella società e nella politica si sarebbero incarnati in figure concrete, tali da rappresentare una valida conferma dell'affermazione pronunciata da Candido nella *Defence*: "dunque una donna non è una creatura imperfetta ma, come sembra evidente, è più perfetta dell'uomo"<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> "Wherefore a woman is not a creature unperfyte, but as it seemeth is more perfyte than man".  
*Ivi*, D4<sup>v</sup>.